

ANDREA ORLANDO Il vicesegretario Pd: stavolta non butteremo soldi in interventi improduttivi

“Aspi non sarà un’altra Alitalia. Riforme o perdiamo i fondi Ue”

L’INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Il Pd ha condiviso la “nazionalizzazione” di Autostrade decisa dal governo, ma in questa intervista a *La Stampa* Andrea Orlando, numero due del partito, va oltre e spiega come si possano e debbano superare gli errori di un certo statalismo del passato e indica le opportunità di uno Stato che sappia ripensarsi e rinnovarsi: senza tornare a nuove Gepi «che si caricava le aziende decotte e le scaricava sui contribuenti», o bissando le esperienze meno felici della Cassa per il Mezzogiorno con lo Stato «che buttava i soldi in interventi assistenziali e improduttivi». Ma invece programmando interventi che sappiano essere selettivi e rigorosi nella difesa dell’interesse pubblico. E pensando all’appuntamento del Recovery Fund: «Senza alcun elemento polemico noto che siamo chiamati a gestire il paradosso di una vittoria: come Paese, abbiamo ottenuto il Recovery e rischiamo di non avere gli strumenti giusti per utilizzarlo al meglio. Serve una macchina dello Stato profondamente rinnovata. Questo è il tema più urgente, da sviluppare nell’arco di pochissimo tempo».

Il premier Conte ha definito quello su Autostrade «un ca-

polavoro», lei e il Pd siete altrettanto compiaciuti?

«Noi siamo stati aperti sulla strada ma chiari sull’obiettivo: bisognava superare l’assetto precedente che, garantendo grandi utili ai concessionari, aveva provocato tutto quello che sappiamo. Al tempo stesso abbiamo chiesto di recuperare una regia pubblica sino alla definizione di un nuovo assetto. A titolo personale dico: queste operazioni vanno valutate appieno soltanto quando sono messe nero su bianco. Perché in casi come questo il diavolo si può nascondere nei dettagli. Non bisogna abbassare la guardia, anche perché abbiamo a che fare con interlocutori che hanno una grande capacità di stare nel contenzioso».

Veniamo da un passato di accordi secretati, concessionari che hanno goduto condizioni di favore, ma ora nessuno conosce il prezzo della nazionalizzazione: siamo davanti a nuove opacità?

«Questo rischio va assolutamente evitato: senza criminalizzazioni e ripensando ai limiti della stagione delle privatizzazioni. La questione non è solo se sia stato giusto farle, ma semmai come sono state fatte. Sappiamo tutto di come si sviluppò quella stagione: le pressioni europee, l’urgenza di far cassa, le responsabilità della destra, che nel caso di Autostrade cambiò le regole a favore dei concessionari. Detto tutto questo, lo Stato si è messo in

una posizione di debolezza che non varrà proposta».

Presto finiranno le spese a pie’ di lista, i decreti miliardari e ci troveremo un debitostellare, uno Stato più presente e più costoso: il Pd ha presente il rischio che la vicenda Autostrade, facendo le debite proporzioni, si tramuti in una nuova Alitalia?

«Certamente. Quando dico vediamo l’accordo nero su bianco mi riferisco anche a questo. L’assetto che si darà al post-Benetton sarà fondamentale per fare in modo che questa opera-

zione sia remunerativa e in grado di generare servizi adeguati. Dobbiamo dimostrare che quando il pubblico è costretto ad intervenire, può farlo in condizioni di efficienza. E infatti non bisogna dimenticare i risultati di partecipate pubbliche che fanno utili e distribuiscono dividendi, come Eni, Enel, Terna, Poste. Ma dobbiamo assolutamente tener conto che si è aperta una

stagione completamente nuova alla quale deve corrispondere una macchina pubblica nuova, profondamente rinnovata. Non erano prevedibili tre interventi da 80 miliardi o che arrivassero così tante risorse dall’Europa. Lo ha “deciso” il Covid, ma questo cambia il modo in cui lo Stato esercita il suo ruolo e pure la sua stessa struttura».

I soldi del Recovery rischiano di cadere a pioggia, lasciando tutto come era prima?

«Non ci possiamo permettere di perdere questo treno. Il Recovery ci porta in dote linee chiare, evitando il rischio che in qualche modo c’è stato nei decreti di “pronto soccorso”, con spese finalizzate giustamente a lenire le ferite. Il Recovery individua tre grandi indirizzi. Sostenibilità, lotta alle diseguaglianze e innovazione tecnologica. E potrebbe essere tranquillamente il programma fondamentale di ogni forza progressista. Il che fare è risolto, il come non è sufficientemente chiaro».

Si fatica a selezionare gli investimenti?

«Vedo alcuni problemi per gestire le risorse del Recovery: la macchinosità della Pa. Serve un patto con le Regioni, perché non ci possono essere 20 politiche della sanità, dell’innovazione o dell’energia diverse. I ministeri sono pieni di giuristi, di preziosi consiglieri di Stato che accertano la regolarità dei provvedimenti, ma non vedo una grande presenza di economisti, esperti di politiche industriali e di sostenibilità, sociologi, urbanisti. Di persone che possano concepire un progetto di sviluppo. Bisogna stabilire chi fa, che cosa. Senza conflittualità tra soggetti pubblici. Il tema non è più o meno Stato, ma come lo Stato riesce a garantire una modernizzazione delle strutture, stimolando politiche industriali nel senso della crescita. Il tutto nell’interesse pubblico e non per parcheggiare delle risorse».

— © RIPRODUZIONE RISERVATA

ANDREA ORLANDOVICESEGRETARIO
DEL PARTITO DEMOCRATICO

Lo Stato non deve tornare a caricarsi di aziende decotte né buttare i soldi in interventi assistenziali

A titolo personale: queste operazioni vanno valutate appieno quando sono messe nero su bianco

Il Covid ha cambiato il modo in cui lo Stato esercita il suo ruolo e anche la sua stessa struttura



Il vicesegretario dem Andrea Orlando, 51 anni, ex ministro della Giustizia nei governi Renzi e Gentiloni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.